PER L'ARMIR E' LA TRAGEDIA FINALE

L'Armata nella neve

Dopo l'accerchiamento dei tedeschi a Stalingrado l'urto sovietico si abbatte sulle nostre divisioni. La disperata resistenza degli alpini (Julia, Cuneense e Tridentina) e il sacrificio della «Ravenna»

La disperata lotta di Nikolaievka per uscire dalla sacca. Duecento lunghe tradotte avevano portato i nostri soldati in Russia: ne bastarono diciassette per riportarli a casa. 89 mila fra morti e dispersi

Tre divisioni: *Julia, Cuneense e Tridentina*. Si trattava del fior fiore del reclutamento nelle valli alpine e in quelle dell'Appennino abruzzese. Più che saggio, sarebbe stato doveroso tenersele in casa, «alla mano», sia nell'ipotesi di una improbabile pace, sia nell'eventualità di un più probabile armistizio. Vennero infatti disperatamente a mancare, tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, quando i tedeschi, in esecuzione del «Piano Alarico», dilagarono in Alta Italia attraverso i valichi alpini, sguarniti o quasi.

Nonostante il monito del generale Messe, comandante del CSIR (*«Io sono convinto* — disse a Mussolini — *che un'Armata di oltre 200 mila uomini si troverà molto a disagio in Russia. Le grandi difficoltà che il CSIR ha dovuto superare con i suoi 60.000 uomini si moltiplicheranno all'infinito»*), le tre divisioni alpine, nell'estate del 1942, presero la via del fronte orientale. Non furono le sole. Partirono anche le divisoni di fanteria *Cosseria, Ravenna, Sforzesca e Vicenza*, che andarono ad aggiungersi alle divisioni *Torino, Pasubio* e *Celere*, veterane della campagna del 1941.

Un'Armata, dunque, comandata dal generale Italo Gariboldi: 220 mila uomini e settemila ufficiali, cioè una parte consistente dell'intero Esercito. Partirono verso l'Est anche migliaia di automezzi e interi gruppi di artiglierie, che sarebbero state preziose in Africa Settentrionale. *«Perseverare diabolicum»*: per fare «bella figura» e per un male intenso (da Mussolini) «debito» verso i tedeschi — i quali erano intervenuti in forze nel Mediterraneo — si accettavano i rischi di ua partecipazione allargata alle operazioni in Russia.

Anche l'illusione di vedere il Corpo d'Armata Alpino impegnato nel Caucaso, contro la «porta» posteriore del Medio Oriente, durò lo spazio di un mattino. Con l'offensiva dell'estate 1942, Hitler si era prefisso due contemporanei obiettivi: il Volga e la regione petrolifera caucasica. I Gruppi di Armate «A» e «B» della Wehrmacht, cominciarono pericolosamente a divergere. E poiché i russi contrattaccavano, evitando tuttavia di farsi «insaccare» — come era avvenuto l'anno precedente —, *Julia, Cuneense e Tridentina* furono il fronte del Don. Tutte quelle migliaia di alpini guardarono con tristezza le corde da roccia dirottate verso le picozze, che male si adattavano alla steppa russa.

I mesi estivi volarono via, contraddistinte dalla mano... di Krasnij Lutsch e dalla battaglia di Serafimovich. Seguì la prima battaglia difensiva del Don, mentre i tedeschi cominciavano a impantanarsi sul fronte di Stalingrado. La Russia, l'Anteo della leggenda, sfuggiva alla presa e, nelle lontane retrovie, intere armate della riserva strategica di Stalin si preparavano a entrare in linea, sostenute, oltre che dall'intenso sforzo industriale nazionale, anche dal torrenziale afflusso di rifornimenti anglo-americani (si pensi che soltanto gli automezzi forniti all'Urss dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna furono più di 400 mila, a parte 13 mila carri armati e montagne di rifornimenti di ogni genere).

Venne l'autunno e la colonnina del mercurio cominciò a scendere. Ogni giorno che passava, avvicinava il momento in cui il vento gelido, che andava acquistando forza sul Lago di Aral, avrebbe cominciato a soffiare sulla Siberia giungendo attraverso la steppa fin sul campo di battaglia.»

Proprio il generale (poi Maresciallo) Messe, ha paragonato, efficacemente, l'intero ciclo offensivo russo dell'inverno 1942-43 ad un gigantesco «gioco di carte», nel senso che le armate tedesche, romene, ungherese e italiana del Gruppo di Armate «B» furono «rovesciate» in successione, disarticolando l'intero fronte del Don.

Da Nord a Sud, erano schierate: Seconda Armata tedesca; Seconda Armata ungherese; Ottava Armata italiana (ARMIR); Terza Armata Romena; Sesta Armata tedesca; Quarta armata corazzata tedesca e Quarta Armata romena. Il primo attacco sovietico fu portato contro l'ala destra della Terza Armata romena e contro la Quarta Armata corazzata tedesca, con il conseguente accerchiamento della Sesta Armata tedesca di von Paulus a Stalingrado, Poi, toccò alla sinistra della Terza Armata romena e al centro dell'ARMIR (Secondo Corpo d'Armata, con le divisoni *Cosseria* e *Ravenna*). Quindi, i russi spostarono nuovamente il loro attacco sul fronte dell'ARMIR, però nel settore tenuto dal Ventinovesimo Corpo tedesco: contemporaneamente, crollava anche la Seconda Armata ungherse, schierata alla sinistra dell'ARMIR. Infine, crollava anche la Seconda Armata tedesca, nel settore di Voronez.

Quando si pensa che tutto questo avvenne tra la terza decade di novembre del 1942 e i primi di febbraio del 1943, si ha una idea della ritrovata potenza dell'Armata Rossa.

Il caos di annientamento. Quante volte, in quasi cinquant'anni, non è stata rivocata la tragedia dell'ARMIR, coinvolta in questa battaglia di titani? La prima parte della tragedia, coinvolse le divisioni di fanteria del Secondo, Trentacinquesimo e Diciannovesimo Corpo d'Armata: a parte le ricordate *Cosseria* e *Ravenna*, c'erano la 298ma tedesca, la *Pasubio*, e le divisoni *Torino, Celere* e *Sforzesca. sdSi consideri che l'ARMIR, teneva un fronte di trecento chilometri e che lo schieramento, filiforme, non aveva, alle spalle, alcuna riserva mobile veramente valida. Le stesse armi controcarro efficaci erano poche. Pure, le nostre divisioni fecero l'impossibile per far fronte alla avanzante falange corazzata sovietica. Degna di menzioni la divisione Ravenna:* tremila fanti vennero letteralmente «schiacciati» sulle loro posizioni e l'artiglieria divisionale fece miracoli durante la fase di ripiegamento.

I T-34 sovietici, che attaccavano a ondate successive, riuscirono a raggiungere le lontanissime retrovie italiane, né più né meno come avevano fatto più a Sud, riuscendo ad accerchiare completamente la Sesta Armata di von Paulus. Nel 1941, i tedeschi, con le grandi «sacche» di Brest Litovk, dell'Ucrania, di Viazma, avevano «amputato» parti intere dell'Armata Rossa, facendo centinaia di migliaia di prigionieri; ora, le parti si erano rovesciate.

Tra il 16 e il 26 dicembre, si compì il destino di migliaia di fanti italiani, che ripiegavano in due colonne principali: quella più meridionale raggiunse le linee mobili tedesche soltanto nella notte del 28, a Skassirkaia. Impossibile descrivere le vicende di ogni singola divisione, di ogni singolo reparto.

Nel settore settentrionale del fronte occupato dall'ARMIR, il corpo Alpino era ancora attestato sul Don. La divisione Julia era stata tuttavia svincolata e schierata lungo il Kalitva, per proteggere il fianco destro dell'intero Corpo: le posizioni della Julia, vennero occupate dalla divisone *Vicenza*, che era soltanto una «divisione di sicurezza». Ciò che conta sottolineare è che la *Julia* cominciò a svenarsi in quella fase, mentre i sovietici «serravano sotto», decisi ad annientare la Seconda Armata ungherese, il Ventiquattresimo Corpo corazzato tedesco ed a prendere sul rovescio anche il Corpo Alpino italiano.

Il 13 gennaio 1943, il fronte della Seconda Armata ungherese cominciò a sgretolarsi; poi venne investito e travolto il Ventiquattresimo Corpo corazzato tedesco. All'alba del 17, anche questa manovra iniziata dai sovietici fu coronata da successo e il Corpo Alpino italiano si trovò circondato. Ancora una volta, i T-34 avanzarono in profondità, mentre il termometro scendeva a trenta gradi sotto zero.

Cominciò allora il calvario degli alpini, in maniera molto approssimativa rappresentata dalle foto, che rassomigliano molto alle oleografie della ritirata della *Grande Armée* napoleonica, nel 1812. Ciò che accadde in seguito, è sintetizzato dalle asciutte annotazioni del generale Nasci, comandante del Corpo: *«Dal comando dell'Armata, mi viene rinnovato l'ordine che il gruppo di combattimento Eibl, rinforzato da reparti alpini, deve puntare su Rovenki, mentre il mio Corpo d'Armata deve proseguire il ripiegamento previsto. D'accordo con il generale Eibl e con il generale tedesco di collegamento Schlemmer, rispondo che l'ordine non è eseguibile essendo il Ventiquattresimo Corpo corazzato* (tedesco) *pessoché inesistente. Il comando d'Armata approva per radio questa mia decisione e ordina di accelerare il movimento puntando su Valuiki. Ancora una volta chiedo l'intervento di aerei a scopo di rifornimento. Purtroppo è una richiesta che non potrà mai essere esaudita. Alla* Julia *ed alla* Cuneense *ordino di varcare al più presto il solco di Olichovatka, nel quale ritengo facile il rapido afflusso di truppe motorizzate; e per esse, da me lontane e di laborioso collegamento, preciso i movimenti da effettuare domani e il 21».*

Le divisioni *Julia* e *Cuneense* — o meglio, ciò che rimaneva delle due divisioni — continuavano intanto a dissanguarsi, anche per alleggerire la forte pressione russa sulla *Tridentina*.

Nasci annotò ancora sul suo diario: *«Alla fine di questa giornata le forze a mia disposizione hanno perduto buona parte della loro efficienza. Stremati e ridotti i battaglioni della* Julia *a meno di 150 uomini ciascuno; con solo pochi pezzi, scarsamente munizionati, del gruppo* Conegliano. *uramente provati tre dei cinque battaglioni dell* Cuneense, *privi ormai di artiglierie. La divisione* Vicenza, *pur rafforzata dal battaglione* Pieve di Teco, *non è per costituzione unità adatta a operare nelle gravissime circostanze del momento. Rimane a me più vicina e più salda la divisone* Tridentina *rinforzata da pochi ma preziosi carri armati e sevomenti tedeschi».* Con il 21 gennaio, i resti della *Jiulia* e della *Cuneense*, che ritenevano sempre valido il punto di sbocco di Valuiki, erano in marcia verso Novo Karlovka. Tuttavia, alle 18.45 di quel giorno, un radiogramma del Gruppo di Armate segnalò a Nasci che il nuovo punto di sbocco del Corpo Alpino era Nikolaievka. Nel frattempo, la *Julia* era scomparsa dalla lotta; la *Cuneense*, che tallonava la *Tridentina*, era in marcia su Dimitrovka, mentre la *Tridentina* stessa combatteva presso Sceliakino. Quattro giorni dopo, si compì il destino anche della *Cuneense* e della *Vicenza* , senza più lineamenti organici.

L'ultimo atto, cominciò il 26 gennaio 1943, alle ore 12, con l'inizio della battaglia di Nikolaievka, per uscire dalla sacca.

Entrarono in azione i battaglioni *Vestone* e *Val Chiese*, appoggiati da una batteria del gruppo *Bergamo*. Sulla piana, alle spalle dei battaglioni impegnati, trentamila uomini aspettavano. Attaccò anche il battaglione *Edolo*, ma, quando cadde la notte, tutte quelle migliaia di uomini non era ancora usciti dalla sacca. Nasci decise allora di buttare nella battaglia tutto il peso della enorme massa degli sbandati. E, ancora una volta, fu la *Tridentina* a guidare la colonna, che si allungava nella steppa, per una profondità di trenta chilometri. Questo attacco disperato vide, in testa ai reparti, il generale Reverberi, comandate della *Tridentina* e il generale Martinat Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata Alpino, che cadde sul campo.

Nel frattempo, il 27 gennaio, erano stati accerchiati gli ultimi resti della *Cuneense*, col generale Battisti. Finalmente, il 31 gennaio, i reparti di testa della *Tridentina* riuscirono a raggiungere le linee mobili tedesche. Dalla sacca, uscirono circa 20 mila italiani e 16 mila tedeschi e ungheresi. Ma il calvario non era ancora finito. Fu necessario marciare ancora nella neve, per molti giorni, prima di mettere al sicuro quell'esercito di fantasmi. Nei calcoli della Wehrmacht, italiani, romeni e ungheresi non contavano più. Le Armate, i corpi d'armate, le divisioni degli alleati, «livellate» dai T-34 russi, erano orami soltanto pedine spazzate via dalla scacchiera. I superstiti di quella tragedia non interessavano i «signori della guerra».

Il Corpo d'Armata Alpino non esisteva più. L'ARMIR non esisteva più. Su 227.000 uomini — quando fu possibile fare il macabro conteggio finale — i morti ed i dispersi erano 89.079 e 12 mila i feriti. Nella estate del 1942, c'erano volute 200 lunghe tradotte, per trasportare il Corpo d'Armata Alpino verso Est: bastarono 17 tradotte per riportare indietro i superstiti delle tre divisioni.

A Gomel, inquadrati nelle divisioni *Ravenna* e *Cosseria*, restarono 20 mila italiani. Si farneticò persino della costituzione di un nuovo CSIR: una tardiva resipiscenza, almeno come progetto orientativo, che giungeva però con un anno di ritardo, dopo una autentica tragedia. Quando si era decisa la costituzione dell'ARMIR, perfino l'unità organica del CSIR approntato nel 1941 — e che aveva dato così buona prova — era stata stravolta, assegnando la *Pasubio* al Trentacinquesimo Corpo d'Armata, la *Torino* e la *Celere* al Ventinovesimo Corpo d'Armata. Stranezze bizzarie o semplicemente non sensi del nostro Stato Maggiore. Comunque, nel maggio del 1943, anche i 20 mila militari italiani rimasti in Russia poterono rientrare in Italia, esposta ormai all'invasione, dopo la capitolazione della Prima Armata in Tunisia, comandata proprio dal Maresciallo Messe, che aveva comandato il CSIR nella prima campagna combattuta sul fronte orientale.

Due momenti della tragica ritirata. Egisto Corradi scriverà: «Quasi tutti eravamo sotto il nostro peso normale di molti chili, anche di dieci o di venti. Eravamo pelle e ossa. Avevamo i visi affilati, gli sguardi spenti, le teste vuote, gli abiti a brandelli...».

STORIA DI UN BIMBO DI COLORE

L'alpino della Libia

Il suo nome Pasqualino Tolmezzo. Fu adottato, orfano, nel 1913 in Libia e portato in Italia: divenne ufficiale delle penne nere

Di tutte le storie e le vicende che hanno riguardato le nostre truppe alpine, in pace e in guerra, quella che riguarda Pasqualino Tolmezzo è la più singolare, la più umana e la più commovente di tutte.

Innanzitutto, chi era Pasqualino Tolmezzo e perché questo nome, che era poi quello di un battaglione alpino, facente parte dell'Ottavo Reggimento?

Il battaglione in questione era stato inviato in Libia, all'epoca della conquista della «quarta sponda», quando Gea della Garisenda mandava in visibilio le platee, avvolta nel tricolore, cantando *Tripoli bel suol d'amore.* I guai, in Libia, cominciarono *dopo* la fase di guerra guerreggiata con la Turchia (Tripolitania e Cirenaica erano due province ottomane: la *Libia* fu una nostra «invenzione»). Lo «scatolone di sabbia», la «mortifera arena» — secondo le definizioni che ne vennero date dagli oppositori dell'impresa: chi poteva immaginare, allora e fino al secondo dopoguerra, che si camminava su un lago di petrolio? — presenta tuttavia in Tripolitania, oltre la piana di Gegara, l'altipiano di Garian, e anche la Cirenaica si «eleva» con l'altipiano di Barca. Conclusione: il «terreno» era idoneo per l'impiego di truppe alpine: ecco spiegata la presenza, nella guerra del 1911-'12 e dopo, di battaglioni alpini in Libia.

Tra i fatti d'arme che riguardarono il «Tolmezzo», fu degno di nota quello del 23 marzo 1913, giorno di Pasqua, quando il battaglione fu violentemente impegnato, nella zona di Garian, dalle bande ribelli di El-Baruni, insieme con gli altri battaglioni dell'Ottavo, agli ordini del leggendario colonnello (poi generale) Cantore, l'eroe delle Tofane, morto in battaglia nel 1915.

Fra i prigionieri, quasi tutti feriti, venne trovata una negra, molto bella, verosimilmente una schiava sudanese, al seguito dei ribelli. La bisaccia della poveretta, oltre a contenere caricatori di Mauser, «ospitava» anche un marmocchio di pochi mesi. Nonostante le cure dei medici, la madre del marmocchio spirò e il bimbo, in quattro e quattr'otto, venne «adottato» dal battaglione. Poiché era stato trovato il giorno di Pasqua, gli fu imposto il nome di Pasqualino e, quanto al cognome, quale più indicato di quello dello stesso «Tolmezzo»?

La foto, sbiadita dal tempo, che pubblichiamo, mostra Pasqualino Tolmezzo in braccio al sergente maggiore Michele Toldo. Fu questi ad accudire materialmente il piccolo, a ricavargli una culla in una cassetta di munizioni e a rivolgersi per iscritto ai familiari, in patria, per avere dalle donne di casa, anche dalla fidanzata, consigli e suggerimenti su come tirare sù quel «figlio del battaglione», che ormai parlava e chiamava «papà».

Quando il battaglione rientrò a Udine, il 2 dicembre 1913, Pasqualino Tolmezzo sfilò, a dorso di un mulo, tra la curiosità dell'intera cittadinanza. Il bimbo era molto di più di una «mascotte». E poiché gli alpini, dopo aver consegnato il bambino alle cure del brefotrofio provinciale, volevano fare le cose a puntino, prima di farlo crescere, ritennero giusto dargli definitivamente il nome che gli avevano imposto e assicurargli un avvenire. Il 1.o novembre 1914, con grande partecipazione di pubblico, l'arcivescovo di Udine. Anastasio Rossi, accompagnato dal parrocco delle Grazie, monsignor Dell'Oste, battezzò il piccolo.

E poi, che cosa accadde? Pasqualino Tolmezzo, dal 1919 al 1925, fu ospitato nel Collegio di Toppo-Wassermann, sempre a Udine, e il brefotrofio provinciale assunse a suo carico la retta di Lire 75 mensili, provvedendo pure alla dotazione di un «modesto corredo personale» oltre che all'acquisto di libri. Un problema delicato si pose quando, per frequentare le scuole medie inferiori, fu necessario esibire un regolare certificato di nascita. Quando era nato, con precisione Pasqualino Tolmezzo? Alla fine, si decise di convocare davanti all'ufficio di Stato civile, cinque alpini del battaglione «Tolmezzo» i quali, ricordando quanto era accaduto il 23 marzo 1913, mentre infuriava ancora la battaglia, consentirono a Pasqualino di avere finalmente una data di nascita.

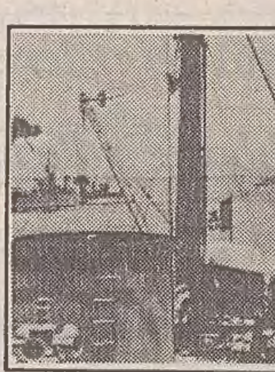
Dopo aver completato le tre classi delle medie e le due classi del ginnasio, il ragazzo, a spese del battaglione, continuò la scuola, frequentando il liceo, fino al diploma. Poi, come era quasi scontato, Pasqualino Tolmezzo ottenne di entrare nell'Accademia militare di Modena, frequentando il 73.o corso (1930-1932). Ne uscì col grado di sottotenente degli alpini nel 1933. E il «papà» Michele Toldo, dove era andato a finire? Scelse anche lui la carriera delle armi, raggiunse il grado di tenente colonnello e finì tragicamente i suoi giorni in Germania, dove i tedeschi lo avevano deportato, nel 1944.

Anche la «favola» di Pasqualino Tolmezzo ebbe un finale tragico. Il giovane ufficiale morì di tubercolosi il 13 ottobre 1936. La sua tomba si trova a Udine e, ricorrentemente, su giornali e riviste locali, arricchita di nuovi particolari, viene riproposta la storia dell'ufficiale di colore del nostro esercito, raccolto dopo una battaglia e adottato dagli alpini. Sembra un copione da film ed è invece realtà vissuta. Un po' come quella del bambino palestinese Mustafà, «mascotte» del Contingente italiano a Beirut, in anni a noi vicini.

EPISODI DIMENTICATI DEI VIOLATORI DI BLOCCO

La spola fra gli oceani

Numerosi mercantili italiani furono colti in porti del nemico alla dichiarazione di guerra. Avventure di comandanti e di navi. I casi dell'«Orseolo», del «Fusijama», del «Cortellazzo» e dell'«Eritrea»



La singolare situazione dei sommergibili oceanici italiani impiegati per il trasporto dei materiali per e dal Giappone. Le vicende del «Cappellini», «Giuliani», «Torelli», «Tazzoli» e «Barbarigo»

Quando l'Italia entrò in guerra, il 10 giugno 1940, si trovavano fuori degli Stretti ben 212 navi da carico, per un totale di 1.209.000 tonnellate di stazza lorda, un terzo circa dell'intera marina mercantile. Dopo ripetute insistenze del Ministero della Marina, soltanto il 5 giugno — decisamente troppo tardi — venne lanciato all'aria, dal Ministero delle Comunicazioni, un avvertimento precauzionale alle unità in navigazione in mari lontani o che si trovavano in porti nemici (ciononostante, 33 mercantili italiani vennero sorpresi in porti inglesi e del *Commonwealth* e 26 in porti degli Stati Uniti).

Non era evidentemente servito a niente il precedente della Germania, dal momento che più della metà della marina mercanitle tedesca (che aveva una consistenza globale di 4.500.000 tonnellate di stazza lorda) era stata sorpresa, il 3 settembre 1939, lontano dai porti metropolitani.

Particolarmente grave, per l'Italia, risultò la perdita di 136 mercantili di 2.000-6.000 tonnellate, del tipo adatto ai collegamenti con la Libia e, soprattutto, di 46 cisterne.

Dopo l'occupazione dei porti atlantici della Francia, da parte dei tedeschi, e la creazione della base italiana per sommergibili, a Bordeaux, alcuni mercantili, sorpresi in porti dell'Africa Orientale, delle Canarie, della Spagna atlantica e del Brasile, riuscirono a rientrare in acque amiche.

In termini statistici, complessivi, 25 mercantili italiani lasciarono i porti nei quali erano stati sorpresi, il 10 giugno 1940. Di essi, 17, per 88.769 tonnellate, raggiunsero i porti di destinazione. Qualche mercantile, è vero, fu affondato o catturato; qualche altro preferì autoaffondarsi, piuttosto che subire la cattura. Ma i successi superarono le perdite e l'economia di guerra italo-tedesca ricevette un apporto di oltre 80mila tonnellate di merci e materie prime di importanza strategica.

In conseguenza del blocco, sempre più rigido, esercitato prima dagli inglesi, poi da inglesi e americani insieme, si cominciò ad avvertire, in modo acuto, la necessità di reperire materie prime e generi assolutamente introvabili nell'Europa controllata dall'Asse. Prese così corpo il progetto di utilizzare i mercantili tedeschi e italiani, sorpresi dalla guerra nei porti dell'Estremo Oriente e dell'Asia sud-orientale. L'operazione avrebbe, inoltre, consentito di stabilire un collegamento col Giappone, procurandosi, tramite appunto i lontani alleati del Tripartito, caucciù, stagno, prodotti «orientali», altrimenti non reperibili su altri mercati, controllati dagli Alleati. Questa possibilità diventò più concreta dopo l'occupazione, da parte del Giappone, della Malesia e dell'Insulindia, nella primavera del 1942.

Trentasette mercantili italo-tedeschi sfidarono il blocco inglese e alleato e diciassette riuscirono a raggiungere i porti atlantici francesi. Tra questi, figurano le navi da carico italiane *Cortellazzo, Fusijama* e *Orseolo*. Quest'ultima, stabilì anzi un record con una doppia traversata, da e per i porti del Giappone, prima al comando del tenente di vascello Mario Zustovich, poi del tenente di vascello Mario Tarchioni. L'*Orseolo*, una prima volta doppiando Capo Horn, una seconda il Capo di Buona Speranza (quando nel Pacifico era in corso il conflitto nippo-americano), riuscì a collegare il porto giapponese di Kobe con Bordeaux, percorrendo in tutto 45mila miglia.

Le traversate dei tre mercantili, violatori di blocco, non furono mai prive di sorprese e imprevisti. Il *Fusijama* dovette persino vedersela coi giapponesi, quando un aereo con i colori del Sol Levante lo attaccò, infischiandosi del tricolore mostrato dalla nave e del nominativo, comunicato dal comandante, il capitano di lungo corso Tommaso Maresca. Il *Cortellazzo*, invece, al comando del capitano Luigi Mancusi, venne sorpreso dall'attacco giapponese a Pearl Harbor, mentre si trovava in navigazione nel Pacifico, e fu costretto a camuffarsi da nave da carico svedese.

Dopo il felice esito della prima traversata, il *Cortellazzo* tentò nuovamente la sorte nel novembre del 1942: intercettato da siluranti inglesi, fu costretto ad autoaffondarsi. L'*Orseolo* fu invece silurato da un sommergibile, a conclusione della sua seconda traversata da Kobe, ma riuscì ugualmente a raggiungere Bordeaux, con un prezioso carico di gomma grezza.

Quando, nella primavera avanzata dal 1943, il controllo dell'Atlantico, da parte delle flotte anglo-americane, diventò molto rigido ed i mercantili italo-tedeschi si videro preclusa ogni possibilità di forzare il blocco, la «mano» passò ai sommergibili.

Fu il Grande Ammiraglio Doenitz, nel corso di una delle consuete conferenze dell'Alto comando tedesco, a proporre l'impiego dei sommergibili italiani di base a Bordeaux (battelli più capaci e di maggiore dislocamento degli *U-Boote*) come trasporti da e per l'Estremo Oriente, così da non privare l'industria bellica dell'Asse delle materie prime fornite dai giapponesi, che ricevevano, in cambio, soprattutto metalli pregiati e apparecchiature tecniche. Doenitz, in realtà, propose alla Marina italiana una sorta di «permuta navale»: i sommergibili di «Betasom», in cambio di altrettanti *U-Boote*. Conseguentemente, i sommergibilisti italiani si trasferirono a Gdynia, sul Baltico, per prendere dimestichezza coi nuovi battelli.

I sommergibili italiani di «Betasom», a causa delle perdite nel frattempo registratesi, si erano ridotti a sette: *Bagnolini, Barbarigo, Cappellini, Finzi, Giuliani, Tazzoli* e *Torelli*.

Il primo a salpare fu il *Cappellini*, l'11 maggio 1943. Quando il sommergibile lasciò il porto di La Pallice, aveva fuori dell'acqua soltanto la torretta e l'estrema prora, a causa del carico di nafta, di acqua, di viveri e, soprattutto, dei materiali destinati ai giapponesi. Costretto a fare di necessità virtù ed a rischiare, il comandante del *Cappellini*, capitano di corvetta Walter Auconi — con l'assetto del battello in quelle condizioni — sperimentò con successo, l'immersione rapida «a marcia indietro». Eppure, nonostante queste obiettive difficoltà, il battello riuscì a raggiungere Sabang (Sumatra) e Singapore, attraversando l'Atlantico e l'Oceano Indiano, dopo 58 giorni di navigazione, percorrendo 13mila miglia. Quindi fu la volta del *Giuliani* (capitano di corvetta Mario Tei) e del *Torelli* (tenente di vascello di complemento Enrico Gropallo). I sommergibili furono assistiti dalla nave coloniale *Eritrea* (capitano di vascello Marino Iannucci), che era riuscita a forzare il blocco nel 1941, salpando da Massaua, e che, dopo l'8 settembre, forzò anche il blocco giapponese, riuscendo a raggiungere il porto di Colombo (Ceylon), controllato dagli inglesi. Beninteso, le navigazioni dei tre sommergibili non furono affatto tranquille.

Al largo di Sant'Elena, per esempio, il *Torelli* fu sottoposto ad una accanita caccia da parte di corvette inglesi, per cui il sommergibile fu costretto a cambiar rotta, consumando più nafta del previsto. Il comandante Gropallo dovette richiedere un rifornimento in mare per raggiungere Sabang, rifornimento organizzato, in fretta e furia, da un sommergibile tedesco. Il *Cappellini*, invece, incappò in una memorabile tempesta, al punto che quando si immerse, a ottanta metri di profondità, rollava di dieci gradi per parte.

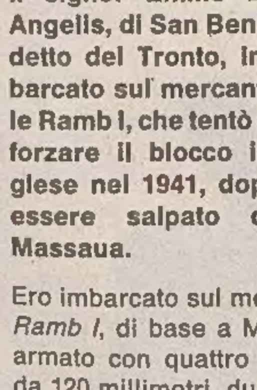
A «Betasom», intanto partivano il *Tazzoli* e il *Barbarigo* non giunsero mai a destinazione, affondati dai mezzi antisommergibili degli Alleati, sempre più progrediti e micidiali. Quando *Cappellini, Giuliani* e *Torelli* raggiunsero Singapore fu il comandante dell'*Eritrea*, Iannucci, che assicurò lo scarico dei materiali diretti ai giapponesi, il carico da riportare in Europa e i necessari rifornimenti. Fra luglio e agosto, il *Cappellini* imbarcò 92 tonnellate di caucciù, 54 di stagno, 5 di tungsteno, 2 di chinino e 2 di oppio; il *Giuliani* si mise invece a bordo 100 tonnellate di caucciù, 90 di stagno e 6 tonnellate fra tungsteno, chinino e oppio. Fu possibile imbarcare qualche tonnellata di carico in più del previsto, in quanto era stato organizzato un rifornimento in mare, nell'Oceano Indiano. Poi, la situazione precipitò. Il *Cappellini* era riuscito a trasferirsi a Sabang, trampolino di lancio per il balzo oceanico, quando sopraggiunse l'armistizio. Fu catturato dai giapponesi e ceduto ai tedeschi. Poi, quando anche la Germania capitolò, i giapponesi si riappropriarono del sommergibile. Ma le taversie del sommergibile non erano finite. All'indomani della resa del Giappone, il *Cappellini*, già *U.I.T.24* tedesco, già *J.503* giapponese, finì in mani americane e fu molto probabilmente affondato a Kobe.

Anche il *Giuliani* passò di mano: ceduto dai giapponesi ai tedeschi, impiegato come *U.I.T.23*, fu affondato il 14 febbraio 1944, nello Stretto di Malacca, dal sommergibile inglese *Tallyho*. Il *Torelli* condivise invece il destino del *Cappellini*: dapprima *U.I.T.25* sotto bandiera tedesca, poi *J.504* sotto bandiera giapponese, finì nelle mani degli americani, che lo affondarono. Una triste fine, quella dei sommergibili italiani che riuscirono a raggiungere Singapore nel 1943.

Quanto agli ultimi due sommergibili rimasti a Bordeaux, il *Bagnolini* fu catturato in porto dai tedeschi dopo l'8 settembre e, ribattezzato *U.I.T.22*, successivamente impiegato per il trasporto di materiali in Estremo Oriente, il battello andò perduto l'11 marzo 1944, nei pressi del Capo di Buona Speranza, affondato da aerei inglesi. Il *Finzi*, infine, non fu più impiegato e risulterebbe distrutto dai tedeschi il 25 agosto 1944 a Bordeaux, quando la base venne abbandonata, dopo gli sbarchi alleati.

La motonave «Ramb II», una delle quattro unità bananiere, trasformata in incrociatore ausiliario in servizio nel Mar Rosso.

La nave coloniale «Eritrea», sede del Comando superiore navale in Africa orientale. Fu protagonista di un avventuroso trasferimento in Giappone.



L'ODISSEA DI UN MERCANTILE ARMATO

«Ramb I» nella rete

Autore del racconto inedito, che segue, è il signor Emilio De Angelis, di San Benedetto del Tronto, imbarcato sul mercantile Ramb I, che tentò di forzare il blocco inglese nel 1941, dopo essere salpato da Massaua.

Ero imbarcato sul mercantile *Ramb I*, di base a Massaua, armato con quattro cannoni da 120 millimetri, due a prua e due a poppa, e due mitragliere contraeree. L'equipaggio era formato da 106 uomini, tra ufficiali, sottufficiali e comuni. Il comandante era il tenente di vascello Bonezzi, di Cremona. Tra gli altri ufficiali, ricordo il sottotenente di vascello Martinazzoli, di Lussinpiccolo, primo ufficiale, e il direttore di tiro, sottotenente di vascello Degli Uberti, un gentiluomo. Dei tre ufficiali di macchina, ricordo il capitano Biroli, direttore di macchina, e il tenente Pirani, entrambi liguri. E veniamo al nostro tentativo di forzare il blocco e raggiungere il Giappone.

Ai primi di febbraio del 1941, la pur lunga ed eroica resistenza di Cheren era agli sgoccioli. Il Comando Marina di Massaua decise allora di allontanare dalla zona le navi non necessarie alla difesa della base. Il 18 febbraio, partì per prima la nave coloniale *Eritrea*, che riuscì ad arrivare in Giappone.

Due giorni dopo, fu la volta del *Ramb I*, sul quale ero imbarcato, dal 21 maggio 1940, in qualità di secondo capo meccanico m.n.

Partimmo a notte fonda, randeggiando la costa africana, e passammo davanti ad Assab, per transitare, con molta cautela, nello Stretto di Bab el Mandeb. Furono prese tutte le precauzioni possibili per attutire i rumori ed eliminare le eventuali scintille degli scarichi: procedemmo «in punta di piedi», e a velocità ridotta. Superammo l'isola di Perim e, sempre costeggiando l'Africa, riuscimmo ad attraversare il Golfo di Aden, fino a intravedere Gibuti e Socotra. Facemmo rotta verso il Corno d'Africa e ci fermammo in prossimità di Alula. Passammo la giornata riposandoci, dopo una notte insonne, e ricordando i particolari del viaggio, come il lontano luccichio dei cannoni di Perim e il passaggio, dalla parte asiatica, di un mercantile completamente illuminato. Appena scese la notte, ripartimmo, facendo rotta verso Giava e Sumatra, che dovevamo superare per raggiungere il Giappone. Navigammo tranquilli fino all'8 marzo, certi di non fare brutti incontri, preparandoci per il tradizionale passaggio dell'Equatore e relativo «battesimo» dei «novellini».

Il mattino dopo, tutto sembrava normale. Ma, verso le 7.30, si diffuse la voce dell'avvistamento di una nave. Pensammo a un mercantile di una delle nazioni alleate, che avrebbe potuto essere una nostra facile preda.

Alle 8 s'iniziava il mio turno di guardia e non ebbi modo di approfondire di che tipo di nave si trattasse. In sala macchine, non sapevamo nulla di ciò che accadeva in coperta e tutto sembrava procedere regolarmente: ognuno era al suo posto di manovra.

Procedevamo da circa un'ora a velocità normale, quando all'improvviso udimmo il fuoco dei nostri cannoni e immediati colpi di risposta di cannoni più potenti. Alla terza salva, la nostra nave fu colpita. Fortunatamente, i colpi finirono nelle stive di poppa e di prua, che erano completamente vuote; ma alcune schegge arrivarono in macchina: una colpì il refrigeratore dell'olio e un'altra il motore ausiliario per l'elettricità. Attivammo immediatamente gli impianti di riserva e tutto tornò alla normalità.

Tornata la corrente, il direttore di macchina riavviò i motori principali; ma dalla plancia ordinarono di fermare immediatamente. Eseguimmo e rimanemmo in silenzio, in attesa di nuovi ordini. Trascorse una mezz'ora, o forse più, senza che accadesse nulla. Fui allora autorizzato dal primo ufficiale ad andare in coperta a vedere che cosa stesse accadendo. Mi arrampicai di corsa per la scaletta e in un attimo fui nel «carigetto», che portava verso poppa.

Non vedevo nessuno: solo i cannoni che oscillavano, seguendo il rollio della nave. Sentivo un vocio e, avvicinatomi alla murata, vidi una delle lance di salvataggio carica di gente, che mi gridava di gettarmi in mare. Con le braccia levate e i pugni chiusi gridai: «Vigliacchi, fifoni, siete scappati tutti!». Poco lontano da me, vidi il secondo capo cannoniere Robbiati che si stava sfilando il salvagente. Mi disse che non gli serviva più.

Senza chiedere spiegazioni, mi precipitai per la scaletta verso la sala macchine, nel punto dove si trovava il direttore e gli dissi con tono concitato che in coperta erano scappati tutti. Rimase attonito, mi sembrò che non mi credesse e ripetei: «In coperta non c'è più nessuno!». Si precipitò allora per la scala e, dopo pochi minuti, ricomparve, ordinando di salire in coperta e di abbandonare la nave.

Nel frattempo, il fuochista Sala, 20 anni (era il più giovane dell'equipaggio) si era messo tra lo scafo e il refrigeratore avariato e con una mazza stava cercando di chiudere un «7», per non far entrare acqua. Con l'aiuto di un mio concittadino, il sottocapo fuochista Filippo Palma, tirai fuori Sala da dietro il refrigeratore e quindi corremmo in coperta. Potei constatare che erano ancora a bordo il comandante, il primo ufficiale, il direttore di tiro, un timoniere e un segnalatore. Cercai Robbiati, che avevo visto sfilarsi il salvagente. Mi spiegò che lo aveva fatto per riuscire a scendere, e soprattutto a risalire, attraverso un boccaporto di neanche quaranta centimetri di diametro, attraverso il quale era dovuto passare, per attivare le cariche per l'autodistruzione. Non restava che gettarsi in mare. Le nostre lance si erano allontanate in direzione della nave che ci aveva colpiti, l'incrociatore *Leander* di 7.000 tonnellate, della Marina neozelandese, armato con otto cannoni da 152.

Salii sulla murata per gettarmi; ebbi un attimo di esitazione pensando ai pescecani di cui si diceva l'Oceano Indiano fosse infestato: mi feci coraggio e mi lanciai. Intanto, l'incrociatore e le sue lance si erano avvicinati e, uno alla volta, ci ripescarono tutti.

Ero un po' intimorito per l'accoglienza che avremmo potuto ricevere, una volta a bordo del *Leander*, ma non ne ebbi motivo: fummo accolti fraternamente e assistiti con cortesia. I nostri ufficiali furono condotti nel quadrato ufficiali dell'incrociatore; noi sottufficiali nella mensa sottufficiali e l'equipaggio nei locali dell'equipaggio della nave. I sottufficiali neozelandesi vennero a trovarci e tutti furono molto premurosi. C'era un tavolo lungo circa otto metri che, in poco tempo, si riempì di bottiglie di gin e di sigarette. Avevamo saltato il pranzo, ma all'ora di cena vedemmo arrivare delle teglie contenenti stufato di ovini e delle mele, con una patina di vapore intorno: ci togliemmo una fame vecchia ormai di qualche giorno.

Navigammo tutta la notte e, al mattino, ci trovammo nelle Isole Maldive, dove la petroliera *Pearl* era ad attendere, per rifornire l'incrociatore.

Ci ordinarono di trasferirci sulla petroliera: prima l'equipaggio, poi i sottufficiali, gli ufficiali e, in fine, il comandante.

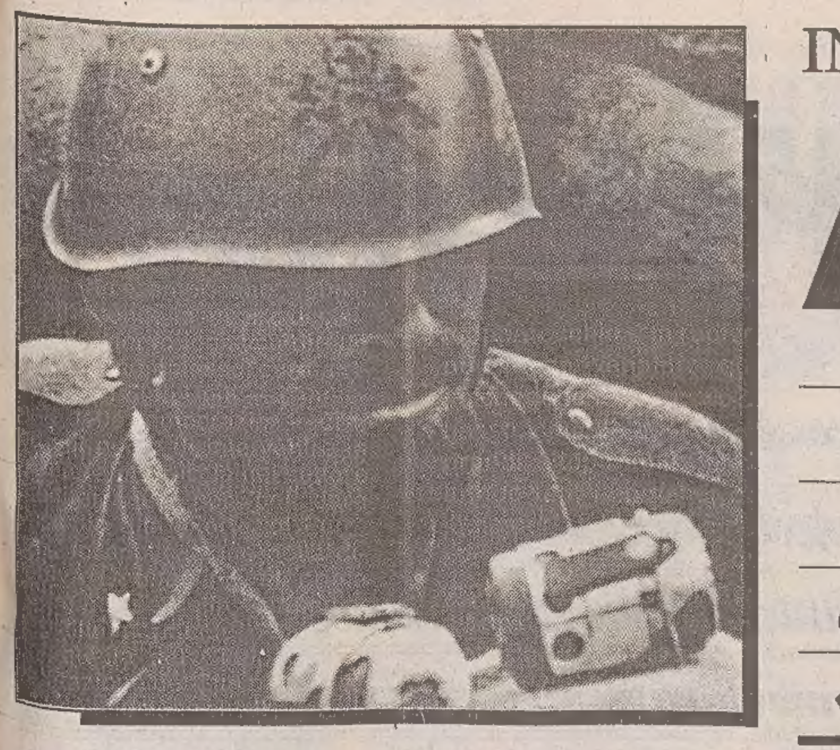
Mentre il comandante Bonezzi attraversava la passerella fra le due navi, l'quipaggio della *Leander*, tutto in coperta, lo applaudì calorosamente.

Finito il rifornimento, la *Pearl* riprese il mare. Navigammo tutta la notte e verso le otto del mattino seguente arrivammo a Colombo, la capitale dell'allora Ceylon. Scendemmo tutti sul molo. Dopo un paio d'ore di attesa, arrivarono due macchine per gli ufficiali e due camion per i sottufficiali e l'equipaggio. Viaggiammo verso est, costeggiando un fiume, e in meno di un'ora fummo a destinazione: era un sanatorio in costruzione, con quattro ampi locali, uno dei quali fu riservato agli ufficiali, uno ai sottufficiali e due all'equipaggio. Ci sistemammo alla meglio e cercammo di ricostruire l'accaduto, raccontando le nostre impressioni.

L'incrociatore *Leander* aveva segnalato di farci riconoscere e di trasmettere il nome della nave e la nazionalità. Il nostro comandante aveva ordinato di issere a poppa una bandiera inglese e dette il nome di una nave inglese, la cui sagoma rassomigliava alla nostra. Dal *Leander* segnalarono di fermarci, per consentire un controllo a bordo. Dopo un breve consulto con gli altri due ufficiali che erano in plancia, il comandante ordinò allora di ammainare la bandiera inglese e di alzare al picco quella italiana, mentre il direttore di tiro faceva aprire il fuoco. La risposta del *Leander* fu immediata. La prima salva fu lunga, la seconda corta, ma la terza ci centrò in pieno.

Fortunatamente, furono colpite le stive e solo qualche scheggia arrivò in macchina e in coperta. I feriti furono sei: un segnalatore, colpito in modo grave, morì a bordo. Gli altri due furono portati sul *Leander*, dove si prodigarono nelle cure, ma non fu possibile salvare un secondo capo meccanico. Il giorno seguente gli furono resi a bordo funerali solenni, con picchetto armato e colpi a salve, con movimenti rapidi e precisi, come capita talvolta di vedere nei film. Per noi, dimenticati in sala macchine, ci fu una spiegazione non del tutto convincente, dopo una lunga discussione tra gli ufficiali.

Rimanemmo circa otto mesi a Welisara. Stavamo bene, con frequenti acquazzoni tropicali. In novembre (1941), dopo la ritirata varso Tobruk, arrivarono dalla Libia un migliaio di prigionieri e fummo trasferiti a Gole, nel Sud dell'isola, dove il clima era torrido e umido. Eravamo tutti malati: un sergente maggiore dei carristi, che non so come fosse riuscito a salvarsi, poi decorato di medaglia d'oro alla memoria, morì di dissenteria, insieme con tanti altri.



IN TUNISIA L'ESTREMA RESISTENZA

Africa, l'ultimo lembo

Esatte le valutazioni del Sim: gli anglo-americani sbarcano in Marocco e Algeria. Sulla linea del Mareth la battaglia più dura. La Bbc afferma: «Le truppe italiane si stanno battendo come leoni»

La nostra prima armata e la quinta tedesca unite nella sorte fuori dal continente europeo. Le truppe del generale Messe cedono per ultime: due giorni dopo la resa di quelle tedesche. Cademmo in piedi

Nell'ultimo quadrimestre del 1942, si era andata diffondendo la sensazione di vaste iniziative degli Alleati in campo bellico, mentre in Africa Settentrionale gli schieramenti contrapposti erano ancora fermi a El Alamein. Di queste iniziative, tuttavia, non si riusciva a discernere entità, tempo di attuazione e punto di applicazione.

Personalità politiche italiane e tedesche, capi militari, diplomatici, esprimevano, da punti di vista differenti, opinioni contrastanti e malsicure e il problema, comunemente definito come «apertura del secondo fronte», era al centro dell'interesse generale.

Secondo Mussolini, *«il secondo fronte si sarebbe aperto nel Medio Oriente e cioè in Egitto-Palestina-Siria-Iraq, paesi costituenti il grande quadrivio dell'Impero britannico»*. Hitler, invece, aveva definito il «secondo fronte» come *«qualcosa di assolutamente pazzesco»*. (Vi era molta confusione anche nella definizione stessa di «secondo fronte», insistentemente richiesto da Stalin agli anglo-americani, per alleggerire la pressione sul fronte orientale: alla fine, per assioma, il secondo fronte fu quello aperto in conseguenza dello sbarco in Normandia, il 6 giugno 1944).

Nell'incerta situazione, pur avendo gli occhi rivolti allo scacchiere egiziano — dove si preparavano avvenimenti diretti ad allontanare definitivamente le forze dell'Asse dalla cerniera fra i tre continenti — era perentorio che il Servizio informazioni militare italiano (Sim) rivolgesse la propria attenzione su quanto stava maturando in campo avversario.

Fin dal marzo 1942, il Sim aveva preso in esame le possibilità operative degli Alleati per una operazione *al di fuori* della Cirenaica e dell'Egitto, sviluppata con ampi mezzi e grandi forze. E aveva rivolto la propria attenzione verso: 1) l'entità e il ritmo di costituzione delle Grandi unità in Inghilterra e negli Stati Uniti; 2) la disponibilità di tonnellaggio per trasporti a lunga distanza, cioè per impiego strategico.

Durante i mesi dal luglio all'ottobre 1942, gli orientamenti dell'attività bellica avversaria andavano precisandosi. Venivano infatti individuati la progressiva organizzazione di grandi basi e il crescente sviluppo di correnti di traffico verso tali basi, a scopo di alimentazione e potenziamento, e l'organizzazione di territori in posizione strategica intermedia. In particolare, i complessi di basi venivano individuati nelle Isole britanniche, nell'Africa Occidentale e nel Vicino Oriente. A integrazione crescente delle risorse inglesi, l'apporto americano stava contribuendo in misura decisiva allo sforzo logistico diretto verso il complesso euro-africano. Gli Stati Uniti — l'«arsenale delle democrazie» — erano sul punto di intervenire in maniera massiccia nel settore mediterraneo per poi dare l'assalto alla «Fortezza Europa», in applicazione della direttiva *Germania First:* prima l'eliminazine della Germania, e preliminarmente dell'Italia, poi quella del Giappone. La valutazione del Sim perveniva alla conclusione che il punto di applicazione del piano anglo-americano poteva, con molta probabilità, essere individuato nella parte Occidentale del Nord Africa, regione che avrebbe offerto all'avversario, oltre al favore dell'ambiente, l'inestimabile vantaggio di portare l'offesa in un settore dove le forze terrestri, navali ed aeree dell'Asse difficilmente potevano intervenire, determinando una profonda crisi operativa. Ai primi di ottobre, il Sim sviluppava ulteriormente tali concetti e considerazioni con una documentazione concreta, corredata da un grafico illustrativo, e perveniva a esplicite conclusioni che prevedevano con esattezza quello che doveva poi essere il sostanziale svolgimento delle grandi operazioni di sbarco anglo-americane nel Nord Africa Occidentale.

Come sempre, per tutte le segnalazioni di rilievo, venivano inviati al capo del Governo e agli alti comandi.

A parte, veniva sottoposto al capo di Stato maggiore generale (maresciallo Cavallero) un insieme di considerazioni, circa la probabilità secondo cui, in tempo successivo, si sarebbe determinata la «corsa alla Tunisia», non appena consolidato lo sbarco alleato in Algeria. Ma la segnalazione non suscitò alcuna eco, né presso il capo del Governo, né presso il capo di stato Maggiore generale. Soltanto il capo di stato Maggiore dell'Esercito, generale Mario Roatta, annotò: *«Ho letto con molto interesse. Si tratta di previsioni e di possibilità di decisiva importanza»*. Pochi giorni dopo, Mussolini affermò, in una riunione, che il teatro nordafricano non era più costituito soltanto dal fronte egiziano e che occorrevano forze per difendere la Tripolitania e *«per occupare la Tunisia prima che le forze anglo-americane vi potessero sbarcare»*. Ma dov'erano queste forze? Si stava verificando la situazione prevista fin dall'estate 1941, quando lo stesso Hitler aveva sconsigliato a Mussolini l'invio di forze in Russia, appunto per costituire una «riserva strategica» guardando «da Tripoli verso Ovest». Peggio. Altre forze erano state distratte dall'Italia in Russia nell'estate del 1942, mentre i Balcani assorbivano più di trenta divisioni. Mancava un mese circa all'inizio dello sbarco alleato nel Nord Africa francese e il Sim rilevava altri indizi premonitori: il modificarsi della situazione navale a Gibilterra; l'eccezionale addensarsi di mezzi da sbarco, truppe e materiali; la presenza di un forte numero di velivoli a terra e sulle portaerei; il concentramento di numerose petroliere.

Il Comando germanico, cui erano state trasmesse le informazioni raccolte dal Sim, escluse *sempre* la possibilità di uno sbarco alleato nel Mediterraneo Occidentale. Ancora il 6 novembre 1942, Goering, telefonando al Maresciallo Kesselring, espresse il parere che uno sbarco sarebbe stato tentato in Corsica, o in Sardegna o anche a Tripoli e a Derna, ma non certamente nel Nord Africa francese, dove *«era inverosimile»*.

Nelle prime ore dell'8 novembre, gli sbarchi alleati avevano inizio in Marocco e Algeria e aprivano nel Mediteraneo una nuova fase bellica, grave e decisiva per i destini dell'Italia. La notizia che a Casablanca, Orano e Algeri stavano sbarcando ingenti forze anglo-americane, suscitò nel Quartier Generale di Hitler sorpresa, costernazione e confusione.

La verità è che i tedeschi partivano dal presupposto che i francesi si sarebbero difesi a oltranza, che questa loro volontà fosse ben nota agli Alleati e che, pertanto, inglesi e americani si sarebbero ben guardati dal giocare una carta azzardata come uno sbarco in grande stile. Ora, è vero che alcune unità terrestri, navali e aeree francesi, fedeli a Vichy, reagirono. Ma il compito degli americani in particolare, risultò molto agevolato dalla scarsa propensione dei francesi di sparare sulle truppe da sbarco statunitensi. In tal modo, l'operazione *Torch* riuscì pienamente.

Fallirono anche le predisposizioni navali tedesche in Atlantico, contro i convogli inglesi e americani, forti di 650 navi. Il concentramento di 60 sommergibili dalle acque delle Azzorre fino alle coste del Marocco, venne deciso troppo tardi. Secondo le previsioni del Sim, la «corsa a Tunisi», tra Alleati e italo-tedeschi, contraddistinse le operazioni iniziali e fu vinta dall'Asse, anche se i comandi dovettero improvvisare. All'altra estremità dell'estesissimo fronte nordafricano, Rommel, dopo la sconfitta a El Alamein, non volle combattere se non battaglie di contenimento. La Cirenaica fu perduta rapidamente e quando gli inglesi si avvicinarono all'arco della Sirte, lo fecero cautamente. Proprio nella Sirte, si erano esaurite le precedenti offensive di O'Connor e di Auchilneck, nel 1941-42. Questa volta, però, il «miracolo» della ripresa offensiva dell'Asse non avvenne: la sproporzione delle forze era troppo grande. Nel movimento pendolare delle operazioni — protrattesi per tre anni — l'Ottava Armata inglese aveva impresso l'ultima oscillazione verso Occidente. Il 23 gennaio 1943, venne sgombrata Tripoli. Italiani e tedeschi si attestarono sulla cosiddetta «linea del Mareth», una vecchia linea difensiva, formata da bunker, che si estendeva fra il Gebel Matmata e il mare, predisposta dai francesi, prima del 1940, per contenere un eventuale attacco italiano dalla Tripolitania contro la Tunisia Rommel, nelle sue annotazioni sulla campagnia d'Africa, parla di questa linea in modo riduttivo: già nel 1938, il generale francese Catroux, impiegando soltanto truppe autocarrate, aveva accertato che il sistema fortificato era facilmente aggirabile. Rispetto al 1938, Montgomery disponeva di forze corazzate e meccanizzate di gran lunga superiori, per cui era immaginabile che la spinta degli inglesi sarebbe stata risolutiva.

L'intera fase iniziale delle operazioni in Tunisia, fu contraddistinta dal tentativo dell'Asse di impedire che gli Alleati riuscissero a congiungere le divisioni provenienti da occidente con quelle di Montgomery. Gli americani, pagarono il prezzo del «noviziato» a Passo Kasserine, quando i veterani dell'*Afrika Korps* imposero loro un sanguinoso arresto. Questa azione ebbe per risultato l'arretramento delle truppe americane, col conseguente temporaneo abbandono delle importanti località di Gafsa e di Sbeitla. Tuttavia, era l'intera strategia dell'Asse — ispirata al concetto della «difesa per la difesa» — a risultare non idonea. Erano chiaramente ravvisabili le motivazioni politiche e di «prestigio», perché la testa di ponte tunisina venisse difesa fino all'ultimo. Rommel, soprattutto, entrò in conflitto sia con lo Stato maggiore della Wehrmacht, sia con l'Alto comando italiano, in quanto era suo vivo desiderio impedire che i combattenti d'Africa fossero presi prigionieri, privando la difesa dell'Europa meridionale di un insostituibile «materiale umano». Il 9 marzo, Erwin Rommel lasciò l'Africa, definitivamente. I comandi dell'Asse in Tunisia, a quell'epoca, erano già stati riordinati, con la creazione del Gruppo di Armate *Afrika* (generale von Arnim), dal quale dipendeva la Quinta Armata corazzata tedesca e la Prima Armata italiana, agli ordini del generale Giovanni Messe.

L'Italia era ormai in guerra da tre anni; le sue forze migliori erano state «bruciate» in Grecia, in Africa Settentrionale, in Russia. Eppure, la battaglia nell'ultimo ridotto tunisino venne combattuta in maniera onorevolissima. Fu proprio la Prima Armata a distinguersi, dal momento che aveva l'oneroso compito di fronteggiare l'Ottava Armata inglese.

La notte sul 17 marzo (1943) — si legge nella relazione di Messe — *dopo una preparazione di artiglieria che per violenza, durata, numero di batterie e munizioni trova riscontro solo nella battaglia di El Alamein dello scorso ottobre, i due terzi dell'Ottava Armata britannica iniziano l'attcco alla linea del Mareth. Contemporaneamente un terzo delle forze nemiche, per le poco agevoli vie del deserto, punta minaccioso all'aggiramento della nostra destra, oltre il massiccio gebelico di Matmata, protetto da un sottile velo tra Melab e Tebaga. Dopo sei giorni di lotta accanita nel settore costiero, il nemico non ha conseguito che successi modesti in proporzione dei mezzi impiegati e del prezzo di sangue pagato; la Prima Armata, che finora ha reagito essenzialmente con continui, pronti, fulminei contrassalti di reparti in posto e con la manovra di fuoco delle sue artiglierie, pone ora per la prima volta il quadro della battaglia sul piano di un contrattacco di grande unità. La 15.a divisione corazzata germanica (ridotta peraltro per i precedenti combattimenti in altri settori tunisini alle proporzioni di un terzo dei propri effettivi), in unione ad altre forze italo-tedesche dellalinea del Mareth, nei giorni 22 e 23 marzo recide alla base il saliente nemico incuneatosi fra le nostre linee».*

Che ancora nel marzo del 1943 l'Ottava Armata britannica fosse costretta a segnare il passo e perfino a ripiegare — nonostante l'enorme disparità delle forze esistenti tra i due eserciti — era la migliore dimostrazione che gli Alleati dovevano essere molto cauti nei loro calcoli, circa l'ulteriore prosecuzione della lotta. Il comandante in capo del Medio Oriente, generale Alexander, era impressionato dalla «feroce determinazione» italiana. La Bbc, da Londra, faceva eco alle preoccupazioni di Alexander, affermando: *«Le truppe italiane si battono come leoni, e sembra non siano disposte a cedere di un sol passo, e preferiscono morire piuttosto che retrocedere»*. In sintonia con questo giudizio, i maggiori e più autorevoli organi della stampa angloamericana richiamavano l'attenzione sul carattere asperrimo della lotta che *«impone di conquistare i costoni delle montagne uno ad uno»*. L'agenzia *Reuter*, traeva argomento dalla tenace resistenza del Gruppo di Armate *Afrika*, per ammonire il pubblico britannico a non attendersi successi né immediati né rapidi. Ma si era ugualmente agli sgoccioli.

Il capo di Stato maggiore generale italiano, generale Ambrosio (succeduto il 1.ofebbraio 1943 a Cavallero), valutò che la sproporzione delle forze, tra italo-tedeschi e Alleati, non era più sostenibile, risultando di uno a sette in autoblindo, di uno a venti in carri armati, di uno a tre in artiglierie, senza contare il grande divario delle due aviazioni e la schiacciante superiorità aeronavale anglo-americana, che falcidiava i convogli, assicurati fino all'ultimo della Marina e dall'Aeronautica italiane. *«In queste condizioni* — concludeva Ambrosio — *anche la più accesa volontà non può reggere per tempo indeterminato»*.

Il 7 maggio, furono sgombrate Tunisi e Biserta. Cinque giorni dopo, la Quinta Armata corazzata tedesca cedeva le armi. L'onore di resistere fino all'ultimo, spettò alla Prima Armata italiana. Le nostre truppe avevano ormai le spalle al mare, sulle posizioni a sud di Capo Bon: una intimazione di resa del generale neozelandese Freygerg, fu respinta da Messe. Il Gruppo Esplorante Corazzato «Cavalleggieri di Lodi» continuò a combattere fino all'ultimo. I combattimenti cessarono, da parte della Prima Armata italiana, il 14 maggio, quando giunse da Roma l'ordine di porre fine all'impari lotta.

Gli americani sono sbarcati in Nord Africa. Nelle vie di Algeri snidano franchi tiratori di Vichy.

Reparti del «San Marco» in postazione sul fronte tunisino. Le truppe italiane in Africa dettero nell'ultima fase grandi prove di valore.

I PRIMI ESPERIMENTI IN ITALIA GIA' NEL '39

C'è il fonotelevisore

Prodotto tutto autarchico mentre il teleschermo vedeva trasmissioni regolari in Inghilterra e in Usa. Il dilemma: ucciderà il cinema?

L'apparecchio e in radice di noce, con venature quasi psichedeliche, stile '900. In basso, sono le aperture dei grandi altoparlanti; in alto, ai due lati, i comandi e gli indicatori del suono e delle stazioni; al centro, il quadrato, con gli angoli tondeggianti del video.

Come annuncia la pubblicità sul quindicinale *Cinema* del 25 ottobre 1939, XVII dell'Era Fascista, è il Fonotelevisore Safar, modello R.T.D. 10, «la sola costruzione prettamente autarchica, frutto dell'ingegno e del lavoro italiano, realizzata nei laboratori sperimentali della S.A.F.A.R. e che ha permesso all'E.I.A.R. di dotare la stazione di Monte Mario di un trasmettitore televisivo nazionale».

Il nome da attribuire a questa meraviglia della tecnica non è ben certo: «fonotelevisore» o «radioricevitore di televisione». Del resto, mentre *Cinema* parla di «televisione», il *Radiocorriere* usa «Radiotelevisione».

Ma, se si sta cercando ancora la parola, la cosa è già tra noi. La Safar presenta addirittura tre modelli, due verticali e uno orizzontale, che si possono acquistare presso quattro ditte ri Roma. Per i suoi apparecchi televisivi, frasmittenti e riceventi, tutti costruiti su brevetti italiani, ha ricevuto la Medaglia d'Oro della Presidenza del Consiglio dei Ministri, alla Mostra Leonardo Da Vinci e delle invenzioni italiane di Milano, e ha ottenuto un grande successo alla Fiera Campionaria del '40.

Naturalmente, siamo ai primi passi. La televisione, in Italia, dove si stanno appena lanciando i radioincisori a disco, è soltanto un giocattolo costoso e poco utile, anche perché le trasmissioni sono rare e «sperimentali».

Ma in Inghilterra, dove le trasmissioni regolari sono incominciate il 2 novembre 1936, e in America, dove nel '41, al New Yorker Theatre, la Rca ha presentato il primo esempio di televisione pubblica su grande schermo (6 metri per 4.50), è ormai in corso il grande dibattito, sintetizzato nella domanda' «La televisione ucciderà il cinema?».

Al primo Congresso di televisione, tenuto a Nizza nel '35, si era formata la convinzione che «gli interessi della televisione (specie se concepita come trasmissione a distanza di film) e quelli della cinematografia, possono benissimo armonizzarsi e completarsi». Anzi, secondo quanto riferito dai bene informati, «dietro le porte discrete del cinema e i tecnici e gli industriali della televisione stavano mettendosi d'accordo». Nel '41, a sua volta, il Presidente della Paramount, prevede e pronostica l'inserimento dei programmi televisivi, sportivi e politici, nella programmazione delle principali sale delle grandi città, come attrazione fuori programma. La possibilità di presentare uno straordinario avvenimento, proprio mentre si verifica, a detta di Balaban, «attirerà forse definitivamente nelle sale quella parte del pubblico che ora preferisce restare a casa a sentire le radio trasmissioni».

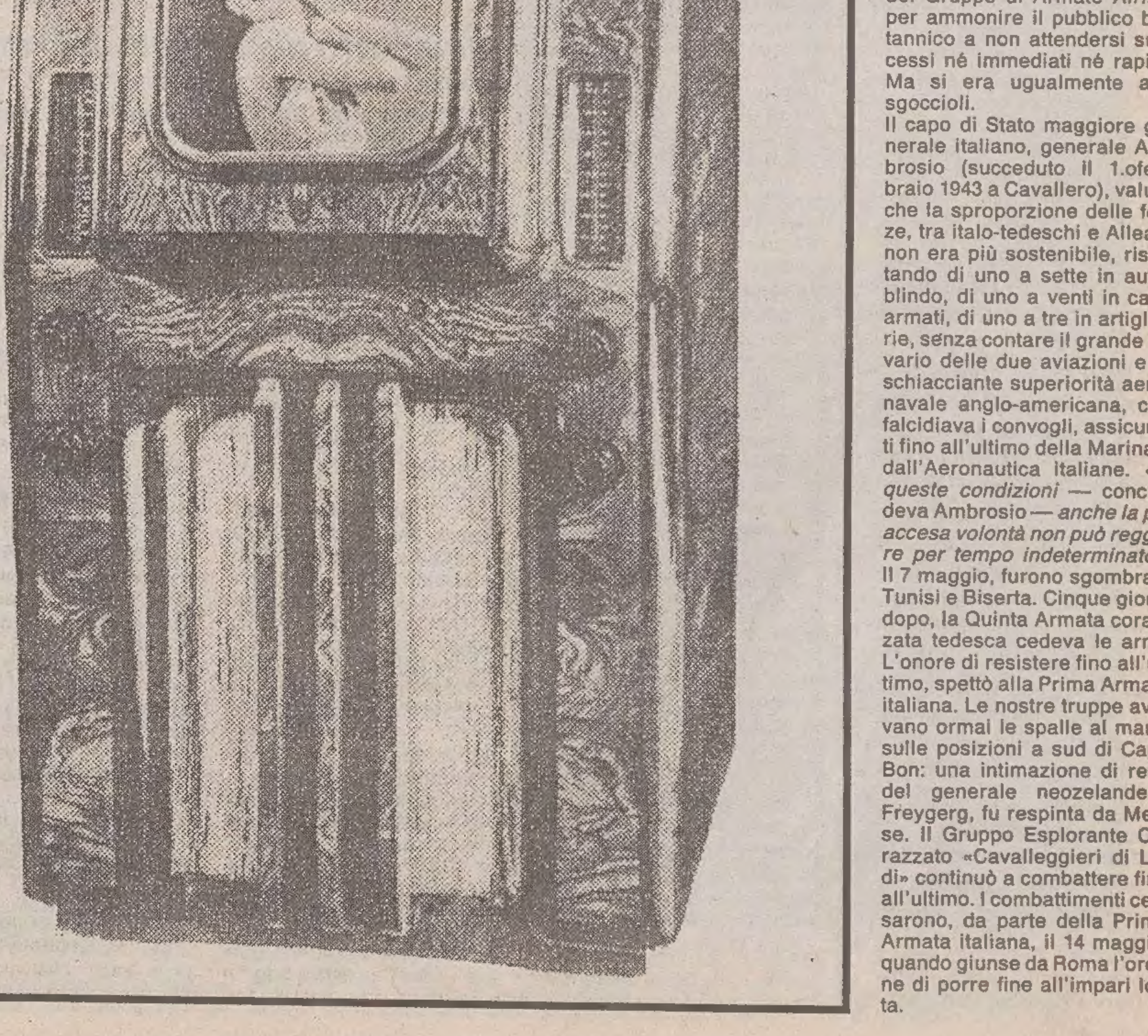
Naturalmente, il «piccolo problema» da risolvere è quello di impedire la «televisione in casa», ossia la diffusione degli apparecchi nei salotti. Ma, almeno per adesso, il costo e il livello delle trasmissioni, rende questa eventualità abbastanza remota.

Sicché, niente paura. La televisione non ucciderà il cinema, almeno per il momento. E gli storici improvvisati del nuovo mezzo, che non si chiama ancora «medium», possono dedicarsi tranquillamente alla ricerca dei profeti e dei precursori, tirando fuori dalle biblioteche Verne e Robida. Ed è quest'ultimo che, dopo molte discussioni, si aggiudica il titolo di «padre della televisione».

Nel suo libro *Il XX Secolo*, apparso nel 1884, aveva infatti chiaramente descritto il «telefonoscopo», attraverso il quale si può assistere alle rappresentazioni teatrali da casa. «L'apparecchio consiste in una semplice lastra di cristallo — spiegava Robida — incastrata in una parete dell'appartamento. L'amatore dello spettacolo, senza scomodarsi, siede davanti a questa lastra, sceglie il suo teatro, stabilisce la comunicazione e subito la rappresentazione comincia». La «meravigliosa invenzione» era prevista per l'anno 1945.

Ma la scienza del XX secolo corre più rapidamente delle fantasie del XIX. E così il «telefonoscopo» è arrivato prima del previsto, perfino in Italia.

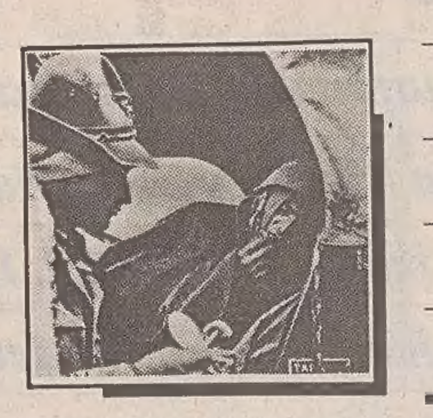
Claudio Quarantotto



LE TRUPPE ALLEATE METTONO PIEDE IN SICILIA

L'invasione dell'Italia

Ma non sbarcano solo gli americani: davanti e dietro a loro torna a riprendere il potere la mafia. Ignari delle conseguenze i «servizi» statunitensi usano la malavita di origine italiana per la conquista



Il «contributo» di Lucky Luciano. Reinsediamento di mafiosi in decine di comuni con la nuova aureola di perseguitati del fascismo. Le nostre truppe resistettero meglio agli inglesi non «appoggiati»

Cinque giorni dopo lo sbarco alleato, un caccia americano sorvolò il villaggio di Villalba, circa settantacinque chilometri a Nord della testa di ponte di Patton, sulla via di Palermo, e scaricò un sacco di tela indirizzato a «Zu Calo». Zu Calo, meglio noto come don Calogero Vizzini, era il capo incontestato della mafia siciliana e il signore della regione montuosa che le truppe americane dovevano superare. Il sacco conteneva una sciarpa di seta gialla ornata da una grossa «L» nera. La «L» ovviamente, stava per Lucky Luciano, e le sciarpe di seta erano un mezzo di riconoscimento comunemente usato dai mafiosi che si recavano dalla Sicilia in America: questo si legge nel libro *«La politica dell'eroina»* di Alfred W. Mc Coy, che fornisce altri ghiotti particolari sul ruolo, eccezionalmente importante, svolto dalla mafia siculo-americana per agevolare lo sbarco alleato nell'isola, il 10 luglio 1943, e soprattutto, per determinare il crollo morale degli isolani.

Quell'*ovviamente* dell'Autore, riferito alle iniziali di Lucky Luciano, la dice lunga sulla parte avuta dal famoso *gangster* nella preparazione ed esecuzione, il più «indolore» possibile (per gli americani), dell'operazione *Huscky*. La Settima Armata statunitense, infatti, non sparò un colpo «prendendo a sinistra», dopo lo sbarco a Gela, e raggiungendo agevolmente Trapani e Palermo. I «ragazzi» dell'Ohio e del Texas, dell'Oklaoma e del Tennessee, vennero giudati, da mani sicure e non tanto misteriose, attraverso le trazzere della Sicilia occidentale, dopo che intere batterie italiane, postazioni, posti di blocco, erano stati neutralizzati, sopprimendo, senza tanti complimenti, quegli ufficiali che intendevano «fare sul serio», cioè sparare sugli invasori (gli autori di queste feroci e sbrigative «esecuzioni» presero l'abitudine di fare incetta degli stivali degli ufficiali uccisi, appartenenti alle divisioni *Aosta, Assietta* e alle tre divisioni costiere che presidiavano la Sicilia Occidentale). In cambio della «economia di sangue» realizzata dall'esercito americano, la mafia «restaurata», riscosse dividendi inimmaginabili e obiettivamente vergognosi. Non soltanto Calogero Vizzini diventò sindaco «democratico» di Villalba (nonostante la cinquantina di omicidi che aveva sulla coscienza) mentre Giuseppe Genco Russo diventava sindaco di Mussomeli, ma l'onnipotente Charles Poletti, proconsole americano (che aveva come «aiutante» Vito Genovese) consentì che nella sola provincia di Palermo, su 76 comuni «liberati» ben 62 finissero sotto il controllo dei mafiosi, con l'aureola della persecuzione fascista, che risaliva ai tempi del «repulisti» operato nell'isola dal prefetto Mori. Con l'incapacità, tutta americana, di intravvedere gli svantaggi e i pericoli futuri, su ciò che sembra vantaggioso al momento, prima l'ONI *(Office of Naval Intelligence)*, poi l'OSS *(Office of Strategic Services)*, progenitore della CIA, accettarono di venire a patti con la mafia siculo-americana. Non si tratta di un «si dice».

Se oggi l'isola è presa nella morsa di un condizionamento mafioso che niente e nessuno sembra riuscire a scalfire; se la Sicilia rimane il tramite e il «ponte» della droga non soltanto verso gli Stati Uniti — come ben sa la stessa DEA americana *(Drug Enforcement Agency)* — lo si deve al «passaggio» dei poteri alla malavita mafiosa avvenuta nel luglio 1943, mentre il Regio Esercito e lo Stato italiano venivano disfatti.

Lucky Luciano (al secolo Salvatore Lucania, nato nel 1897 a Lercara Friddi) il *deus ex machina* di tutto, era stato avvicinato dall'ONI molto prima dell'estate 1943. «Il *gangster*, all'epoca, stava scontando, nel carcere duro di Dannemora, pene detentive «da trenta a cinquant'anni» inflittegli dai tribunali di New York per la sua attività delinquenziale (droga, prostituzione, estorsione, con il relativo corollario di omicidi e ammazzamenti vari). Il problema posto a Luciano dall'ONI, dopo molte esitazioni, non era dei più semplici. Nell'estate del 1942, i sommergibili tedeschi, gli *U-Boote* di Doenitz, stavano facendo strage di mercantili americani, lungo tutta la costa atlantica, dal confine canadese a Capo Hatteras.

Rifatti i conti, gli *U-Boote* restavano in missione per troppo tempo, senza rifornirsi. E, dunque, da chi e da che cosa i sommergibili tedeschi «pompavano» la nafta? Inoltre, nel porto di New York, erano avvenuti dei sabotaggi, culminati nell'incendio del transatlantico francese *Normandie*, che doveva entrare in servizio degli alleati come nave-trasporto. Tramite Lucky Luciano, il comandante Haffenden dell'ONI, il capitano James O'Malley, il giudice Hoogan (bene addentro nei meandri della malavita americana) e l'agente Murray Gurfein, poterono tessere una trama che li condussero a Joe Soks, capo del «mercato del pesce» newyorkese, a Giuseppe Lanza, siciliano immigrato, e infine a Joe Adonis e a Frank Costello. Per farla breve: fu individuato un gruppo di pescatori greci, proprietari di pescherecci d'alto mare, i quali, a peso d'oro, rifornivano gli *U-Boote* (l'ammiraglio Canaris, capo dell'*Abwehr* — il Servizio Informazioni Militare tedesco —, con molte once di sangue greco nelle vene, aveva personalmente condotto l'operazione). Anche i misteriosi sabotatori del porto di New York, parimenti al soldo dell'*Abwehr*, finirono nella rete dell'ONI e dell'FBI. Lucly Luciano, nel frattempo, era riuscito a farsi trasferire, tramite i buoni uffici del suo avvocato, Moses Poliakoff, controparte legale degli ufficiali dell'ONI, da Dannemora al «campo di lavoro» di Great Meadows, vicino Albany, prima tappa di un lungo viaggio che, alla fine, gli avrebbe consentito di rientrare in Italia, a Napoli, dove morì il 26 gennaio 1962. Risolto, con piena soddisfazione dell'*Office of Naval Intelligence*, il grave problema degli agenti nazisti, e avendo gli Alleati già pianificata l'operazione *Husky*, al comandante Haffenden e compagni non parve vero di spianare la strada alla Settima Armata, con l'«aggancio» degli ambienti mafiosi siculo-americani. Centinaia di cittadini statunitensi, che non parlavano una parola di italiano, ma che si esprimevano in un siciliano purissimo, furono sbarcati o aviosbarcati nelle settimane precedenti al 10 luglio 1943. In considerazione della ben nota distribuzione geografica della mafia in Sicilia (almeno all'epoca dei fatti narrati), le quattro divisioni della Settima Armata puntarono, senza colpo ferire, verso Trapani e Palermo.

«Dopo essersi assicurata una testa di ponte — scrive sempre Alfred W.Mc Coy — *la Settima Armata del generale George Patton lanciò l'offensiva nella zona montagnosa occidentale, patria della malavita italiana, e puntò su Palermo. Nonostante la presenza di oltre 60.000 soldati italiani e benchè i 160 chilometri di strada per Palermo fossero tappezzati di mine, le truppe di Patton coprirono la distanza in soli quattro giorni»*. Per contro, quella della Ottava Armata inglese non fu affatto una «passeggiata». L'Armata di Montgomery incappò infatti nella resistenza opposta per trentotto giorni dagli italo-tedeschi nella piana di Catania. Gli inglesi a differenza degli americani, paragonano un pedaggio sanguinoso, anche se i servizi britannici di *Intelligence* avevano fatta la loro parte in Sicilia, dove, dopotutto, Orazio Nelson e i suoi discendenti erano stati di casa, per volontà di Ferdinando IV di Borbone, signori e padroni della «Ducea» di Bronte, con diecimila ettari di dotazione. Questo, senza dimenticare tramiti antichi e recenti tra molte famiglie nobili siciliane e famiglie inglesi di uguale lignaggio; l'esilio di Don Sturzo in Inghilterra; le interessate «attenzioni» dell'*Intelligence* britannico per gli stessi circoli separatisti siciliani, capitanati da Finocchiaro Aprile, anche lui con trascorsi londinesi. Quanto alle operazioni militari, è vero che il nerbo della difesa della Sicilia orientale era formato dalla divisione corazzata tedesca *Hermann Goering* e da una parte della Quindicesima *Panzergrenadiere Ma non è esatto — come sostiene una certa storiografia — che le prestazioni delle divisioni italiane nel settore orientale dell'isola furono deludenti.*

I gruppi di combattimento, tratti dalle unità del Sedicesimo Corpo d'Armata, e il raggruppamento semoventi, tennero a lungo in scacco i carri inglesi. La divisione Livorno, in particolare, subito dopo lo sbarco alleato, contrattaccò con tale energia da minacciare la testa di ponte di Gela: la situazione (come sarebbe accaduto in quasi tutti gli sbarchi alleati) fu salvata dal fuoco della flotta.

C'era la flotta anglo-americana, al largo della Sicilia, con largo spiegamento di navi leggere, pesanti e pesantissime. La flotta da battaglia italiana, invece, non fu impegnata, per la difesa delle coste metropolitane. Nonostante le perdite subite e una lunga lista di unità in riparazione (compresa la nuovissima corazzata *Roma* e l'anziana corazzata Cesare) la linea italiana poteva ancora contare sulle navi da battaglia *Vittorio Veneto, Littorio, Doria e Duilio e sugli incrociatori Duca degli Abruzzi, Garibaldi, Duca d'Aosta, Eugenio di Savoia, Scipione Africano, Cadorna,* con una dozzina di cacciatorpediniere, di base a La Spezia e Taranto. L'ammiraglio Angelo Iachino — comandante in capo della flotta in mare dal dicembre 1940 all'aprile 1943 — ha scritto, circa la decisione di non impegnare la squadra da battaglia: *«Il Comando supremo decise per quest'ultima soluzione, ma io sono convinto che tutti, dall'ammiraglio fino all'ultimo uomo della Marina operante, avrebbero preferito esporre uomini e navi all'estremo sacrificio, anziché restare inerti durante la prima invasione del territorio nazionale. È difficile trattare oggi questi argomenti senza rischiare di essere accusati di una facile retorica patriottarda, ma è un fatto che, nella storia di un grande popolo, gli episodi più memorabili e più ricchi di tradizioni gloriose sono spesso quelli conchiusi da un nobile, anche se apparentemente inutile, sacrificio».*

I giapponesi, quando il loro territorio nazionale venne investito dagli americani, non esitarono a far prendere il mare a ciò che rimaneva della già potente Flotta Imperiale. Quanto ai tedeschi, il Grande Ammiraglio Raeder, dopo la capitolazione del 1945, disse che della flotta da battaglia del Terzo Reich «non era rimasto neanche un pezzo da esporre in museo». Peraltro, al largo delle coste siciliane, ancora una volta, furono i mezzi navali insidiosi e gli aerei a fare la loro parte, fino all'ultimo. Da cinquant'anni, è stato steso un velo di silenzio su quelle operazioni, forse perché un'azione combinata tra flotta da battaglia, mezzi sottili e aviazione avrebbe potuto procurare danni gravissimi agli Alleati. Il 13 luglio 1943, undici aerei Re 2002 attaccarono la corazzata *Nelson* e la danneggiarono al punto da costringerla a riparare a Biserta; il 16 luglio, un aerosilurante centrò la portaerei *Indefatigable*, le sfondò le caldaie e la costrinse, a sua volta, a sgombrare il campo, facendola ripiegare fino a Gibilterra, mentre il sommergibile *Dandolo* silurava l'incrociatore *Cleopatra*; il 23 luglio, un altro sommergibile, l'*Ascianghi*, silurò l'incrociatore *Newfoundland*. Poi saltò in aria il cacciatorpediniere americano *Maddox* e molte altre unità furono eliminate, temporaneamente o per sempre. Insomma, non è storicamente vero che le operazioni navali alleate furono «indolori»: le perdite ci furono e risultarono gravi. Lo sarebbero state molto di più se nelle acque della Sicilia avesse fatta la sua comparsa la flotta italiana. Quando, il 17 agosto 1943, gli ultimi reparti italiani e tedeschi sgombrarono la Sicilia (un'operazione condotta a termine in modo esemplare, nonostante la massacrante superiorità aerea alleata), il fascismo era caduto ed erano iniziati i «quarantacinque giorni» del governo Badoglio. Ancora un po' e l'8 settembre, con l'annuncio dell'armistizio, avrebbe sancito la fine di un Esercito, che si era battuto, con intere Armate, dalla Russia all'Africa, per trentanove mesi. La Flotta, decimata, era diventata «moneta di scambio» e l'Aeronautica non esisteva quasi più. Soprattutto, stava per verificarsi il sacrificio di speranze e illusioni che oggi, dopo mezzo secolo, è giusto ricordare, insieme coi morti della «guerra italiana» del 1940-1943. *(fine)*

Un'immagine singolare dello sbarco alleato in Sicilia: gli asinelli serviranno per il trasporto dei materiali nelle zone più impervie.

Charles Poletti, primo governatore militare di Palermo nel 1945.

COLPI DI MANO MAI PORTATI A TERMINE

Imprese nel cassetto

Un nuovo sommergibile tascabile italiano doveva compiere attacchi a New York. Tutto era pronto. L'obiettivo del Canale di Panama

Dopo aver violato Gibilterra, Suda, Malta, Alessandria, Algeri, i mezzi d'assalto della nostra Marina stavano preparando attacchi oltre il perimetro del Mediterraneo, quando sopraggiunse l'armistizio. In particolare, due erano i nuovi obiettivi: New York e Freetown (Sierra Leone), porto di radunata dei convogli atlantici. Il piano relativo a New York (ci si ripromettevа di ottenere dall'impresa anche effetti morali e propagandistici notevoli) fu seriamente studiato. Per la prima volta, l'attacco sarebbe stato sferrato impiegando un sommergibile «tascabile». I battelli classe CA, realizzati nel 1937 dalla ditta Caproni di Milano-Taliedo, avevano suscitato l'interesse della Marina. Si trattava di unità di piccolissimo dislocamento (13-16 tonnellate). Alla prima serie, seguì una seconda. Tra prove e controprove, modifiche e suggerimenti «correttivi», si pervenne alla definizione dei compiti da assegnare a questi battelli, veramente «tascabili»: compiti d'assalto, non già siluranti.

Il motore termico venne sostituito con uno elettrico, molto potente, per la navigazione sia in superficie che in immersione. Furono anche rimossi il periscopio, i siluri sperimentali e il sistema di lancio e fu sistemato un portello in chiglia, per la fuoruscita di un uomo-rana. Ma le vere innovazioni consisterono in un'abitacolo, con una cupola a vetri, per la navigazione in immersione e per l'avvicinamento «a vista» ai bersagli, e in otto cariche di cento chili l'una, sistemate lateralmente, sopra i doppo fondi. Le prove di questo interessantissimo mezzo furono effettuate sul Lago d'Iseo.

Una ulteriore innovazione fu la sistemazione dei timoni orizzontali prodieri, inesistenti nella prima serie, la cui mancanza costituiva in effetti una delle deficienze più marcate del CA 1 e del CA 2 (una seconda coppia, con numerazione progressiva, venne commissionata dalla Marina Militare, convinta della validità dei minibattelli).

Il CA 2, perfezionato, raggiunse, nel luglio del 1942, la base di Bordeaux. Della determinazione, da parte degli ideatori dell'operazione contro New York, di far risalire un giorno il corso dell'Hudson al CA 2, fa fede la trasformazione a hoc del sommergibile oceanico *Da Vinci*.

Venne ideato, in pratica, un «sommergibile-canguro».

Un alloggiamento, con speciali taccate a morsa, venne infatti ricavato sulla coperta del *Da Vinci*: un'autentica innovazione rispetto ai «cilindri contenitori» dei sommergibili che, fino a quel momento, avevano trasportato i siluri a lenta corsa in prossimità delle basi da attaccare.

L'andamento sfavorevole della «battaglia dell'Atlantico» e la pressante richiesta, da parte dei tedeschi, per un rinnovato impegno della guerra al traffico da parte dei sommergibili italiani di base a Bordeaux, segnò il destino del *Da Vinci*, perdutosi presumibilmente il 22 maggio 1943, sulla rotta del ritorno, nel Golfo di Biscaglia, dopo aver operato con successo agli ordini del tenente di vascello Franco Gazzana Priaroggia, uno dei sommergibilisti più famosi. Rappresenta una curiosità il fatto che anche i tedeschi e i giapponesi progettarono di attaccare il continente americano, prendendo di mira il Canale di Panama, sui due versanti dell'Atlantico e del Pacifico, essendo l'idrovia indispensabile alla Marina statunitense, per «travasare» le sue flotte da un oceano all'altro.

I giapponesi predisposero un loro sommergibile, di oltre cinquemila tonnellate (l'*I-400)*, in grado di alloggiare, in uno speciale hangar a tenuta stagna sistemato in coperta, tre idrovolanti ad ali ripiegabili. Obiettivo, le chiuse di Miraflores. Anche l'operazione studiata dalla Marina Imperiale venne abbandonata nel 1943, quando l'iniziativa nel Pacifico era ormai passata agli americani.

I tedeschi, invece, pensavano di attaccare la diga di Gatun, che regola il livello dell'acqua nel Canale, in quanto le chiuse erano facilmente riparabili. Prese così corpo l'«Operazione Pellicano», che consisteva nel trasportare, a bordo di due sommergibili, due aerei da picchiata «Stuka» da rimontare sulla spiaggia di un'isola dei Caraibi prossima all'idrovia. Sul Baltico, con la consueta meticolosità tedesca, venne realizzato un Canale di Panama in miniatura e due equipaggi di «Stuka» cominciarono a esercitarsi. Poiché era necessario calcolare la potenza esplosiva delle bombe, per forare la diga di Gatun, vennero consultati ingegneri tedeschi che avevano collaborato alla costruzione del Canale.

Un agente che aveva dimestichezza di cose centrosudamericane, Erich Gimpel, si vide affidare una parte importante nell'«Operazione Pellicano», andata a monte quando i due sommergibili-vettori furono impiegati in Atlantico, dove erano urgentemente richiesti. Gimpel, raggiunse ugualmente gli Stati Uniti, a bordo di un *U-Boot*, per raccogliere informazioni segretissime sul *Progetto Manhattan* (costruzione della bomba atomica). Scoperto, Gimpel rischiò la pena di morte e, alla fine, fu graziato da Truman.

Il relitto del sommergibile del tipo C.A. che doveva essere impiegato per l'attacco a New York.